

δὲ ὄπλα. Ἀνεχώρει οὖν ἐσκεδασμένων ἤδη τῶν ἀνθρώπων οὗτός τε ἅμα καὶ Λάχης· καὶ ἐγὼ περιτυγχάνω, καὶ ἰδὼν εὐθύς παρακελεύομαι τε αὐτοῖν  
 5 θαρρεῖν, καὶ ἔλεγον ὅτι οὐκ ἀπολείψω αὐτό. Ἐνταῦθα δὴ καὶ κάλλιον ἐθεασάμην Σωκράτη ἢ ἐν Ποτειδαίᾳ – αὐτὸς γὰρ ἦττον ἐν φόβῳ ἢ διὰ τὸ ἐφ’ ἵππου εἶναι – πρῶτον μὲν ὅσον περιῆν [b] Λάχητος τῷ ἔμφρων εἶναι· ἔπειτα ἔμοιγ’ ἐδόκει, ὦ Ἀριστόφανες, τὸ σὸν δὴ τοῦτο, καὶ ἐκεῖ διαπορεύεσθαι ὥσπερ καὶ ἐνθάδε, βρενθυόμενος καὶ τῶφθαλμῷ παραβάλλον, ἡρέμα παρασκοπῶν καὶ τοὺς φίλους καὶ τοὺς πολεμίους,  
 5 δῆλος ὢν παντὶ καὶ πάνυ πόρρωθεν ὅτι εἴ τις ἄψεται τούτου τοῦ ἀνδρός, μάλα ἐρρωμένως ἀμυνεῖται. Διὸ καὶ ἀσφαλῶς ἀπῆει καὶ οὗτος καὶ ὁ ἑταῖρος· σχεδὸν γὰρ τι τῶν οὕτω διακειμένων ἐν τῷ πολέμῳ οὐδὲ ἀπτονται, ἀλλὰ τοὺς προ- [c] τροπάδην φεύγοντας διώκουσιν.

Πολλὰ μὲν οὖν ἂν τις καὶ ἄλλα ἔχοι Σωκράτη ἐπαινέσαι καὶ θαυμάσια· ἀλλὰ τῶν μὲν ἄλλων ἐπι-

oplita. Si ritirava, quando ormai i nostri uomini erano dispersi, insieme a Lachete<sup>353</sup>; e io per caso mi trovo lì e appena li vedo li esorto ad aver coraggio e dicevo che non li avrei abbandonati. E in quel caso potei contemplare Socrate meglio che a Potidea – io infatti avevo meno paura per il fatto di essere a cavallo – innanzitutto per quanto superava [b] Lachete in fermezza; eppoi mi sembrava, Aristofane, come dici tu, che lui camminasse laggiù, come anche qui, “a testa alta, lanciando occhiata di sbieco”<sup>354</sup>, guardando tranquillamente amici e nemici e mostrando chiaramente a chiunque, anche da molto lontano, che se qualcuno avesse toccato un uomo simile, si sarebbe difeso con enorme vigore. Perciò si ritirava con sicurezza, lui e il suo compagno; infatti, in guerra, quelli che si comportano così, i nemici neppure li toccano, mentre [c] inseguono chi fugge disordinatamente<sup>355</sup>.

Certo si potrebbe lodare Socrate anche per molte altre cose che suscitano meraviglia<sup>356</sup>, ma degli altri comporta-

<sup>353</sup> Generale ateniese, protagonista del dialogo omonimo in cui sottolinea il coraggio di Socrate (*Lach.*, 181a-b).

<sup>354</sup> Aristofane, *Nub.*, 362. Interessante il contesto, in cui compare Prodicò (358-63).

<sup>355</sup> In quest’ultima pagina ricorrono verbi che Socrate-Diotima aveva utilizzato per descrivere l’atteggiamento del giovane di fronte al bello in sé. Contemplare e toccare (220e8, 221a6, 221b6, 221b8). Sono usati in maniera evidentemente diversa e riguardano Socrate, il bello di fronte al quale viene a trovarsi Alcibiade. Questi non abbandona quindi l’uomo di cui si è innamorato per ascendere alla contemplazione e all’apprensione di una bellezza superiore, ma rivolge le sue energie verso quello che è ormai l’amato. Socrate invece, allontanandosi, cerca di offrirgli questa possibilità. Ma la strada dei Grandi Misteri è, per Alcibiade, impraticabile.

<sup>356</sup> La meraviglia ha caratterizzato il discorso di Alcibiade: θαυμάσιος e θαυμαστός ricorrono ben tredici volte (215b8, 216c7, 217a1, 217a4, 217a6, 219c1, 220a4, 220a7, 220b3, 220c7, 221c3, 221c6) per descrivere lo stupore che suscita Socrate con i suoi discorsi, le sue capacità, la sua singolare stranezza. Al punto che quando Alcibiade vorrà chiamare Socrate con un epiteto, nello scambio di battute finale, esclamerà «o degno di meraviglia» (222e8, e cfr. anche 213e2). Si tratta chiaramente della meraviglia filosofica, lo stupore che precede la ricerca (su cui è celebre Aristotele, *Met.*, I, 982b11, che riprende un’intuizione platonica esplicita nel *Teeteto*: 155d). Ma, come in casi analoghi, Alcibiade non coglie la portata dello spunto, non libera questa meraviglia e resta in uno stato di passiva ammirazione. Lo sconcerto cioè non lo spinge alla ricerca e il concetto, sviluppato con costanza nel corso del dialogo (178a, 182e, 186b, 192b, 210e), rimane inconcluso.

τηδευμάτων τάχ' ἄν τις καὶ περὶ ἄλλου τοιαῦτα εἶποι,  
 5 τὸ δὲ μηδενὶ ἀνθρώπων ὁμοιον εἶναι, μήτε τῶν πα-  
 λαιῶν μήτε τῶν νῦν ὄντων, τοῦτο ἄξιον παντός θαύ-  
 ματος. Οἶος γὰρ Ἀχιλλεύς ἐγένετο, ἀπεικάσειεν ἄν  
 τις καὶ Βρασίδα καὶ ἄλλους, καὶ οἶος αὖ Περικλῆς,  
 καὶ Νέστορα καὶ Ἀντήνορα – εἰσὶ δὲ καὶ ἕτεροι –  
 [d] καὶ τοὺς ἄλλους κατὰ ταῦτ' ἄν τις ἀπεικάζοι.  
 οἶος δὲ οὐτοσὶ γέγονε τὴν ἀτοπίαν ἀνθρώπος, καὶ  
 αὐτὸς καὶ οἱ λόγοι αὐτοῦ, οὐδ' ἐγγὺς ἄν εὔροι τις  
 ζητῶν, οὔτε τῶν νῦν οὔτε τῶν παλαιῶν, εἰ μὴ ἄρα εἰ  
 5 οἷς ἐγὼ λέγω ἀπεικάζοι τις αὐτόν, ἀνθρώπων μὲν  
 μηδενί, τοῖς δὲ σιληνοῖς καὶ σατύροις, αὐτόν καὶ τοὺς  
 λόγους.

Καὶ γὰρ οὖν καὶ τοῦτο ἐν τοῖς πρώτοις παρέλιπον,  
 ὅτι καὶ οἱ λόγοι αὐτοῦ ὁμοιότατοί εἰσι τοῖς σιληνοῖς  
 τοῖς διοιγο- [e] μένοις. Εἰ γὰρ ἐθέλοι τις τῶν  
 Σωκράτους ἀκούειν λόγων, φανεῖεν ἄν πάνυ γελοῖοι  
 τὸ πρῶτον τοιαῦτα καὶ ὀνόματα καὶ ῥήματα ἕξωθεν  
 περιαιπέχονται, σατύρου δὴ τινα ὑβριστοῦ δοράν.  
 5 Ὀνοὺς γὰρ κανθηλίους λέγει καὶ χαλκέας τινὰς καὶ  
 σκυτοτόμους καὶ βυρσοδέψας, καὶ αἰεὶ διὰ τῶν αὐτῶν  
 τὰ αὐτὰ φαίνεται λέγειν, ὥστε ἀπειρος καὶ ἀνόητος  
 ἀνθρώπος 222 [a] πᾶς ἄν τῶν λόγων καταγελάσειεν.

menti<sup>357</sup> forse si potrebbero fare le stesse lodi anche per altri. Invece, che lui non sia simile a nessun uomo, né degli antichi né dei contemporanei, questo è davvero degno di tutta la meraviglia. E infatti a quel che fu Achille si potrebbe paragonare<sup>358</sup> Brasida<sup>359</sup> e altri, a quel che fu Pericle si potrebbero paragonare sia Nestore che Antenore<sup>360</sup> – ma ce ne sono anche di diversi – [d] e altri ancora si potrebbero paragonare allo stesso modo. Ma a quello che è stato, nella sua stranezza, quest'uomo qui, sia lui che i suoi discorsi, non si potrebbe trovare neppure uno che gli si avvicini, nemmeno a cercarlo, né fra i contemporanei né fra gli antichi, a meno che non lo si confronti a quegli esseri che dicevo io, a nessun essere umano quindi, ma ai sileni e ai satiri, lui e i suoi discorsi.

Ma ecco, anche questo ho tralasciato di dirvi all'inizio. Che pure i suoi discorsi sono similissimi alle statue di sileni che [e] si aprono. Se infatti uno volesse ascoltare i discorsi di Socrate, gli apparirebbero inizialmente del tutto ridicoli, di tali termini ed espressioni sono avvolti da fuori, come la pelle di un satiro tracotante. E infatti parla di asini da soma e di fabbri e di calzolai e di conciapelli, e sembra che dica sempre le stesse cose con le stesse parole, tanto che ogni uomo inesperto o ignorante 222 [a] finirebbe per deridere i suoi discorsi. Ma se uno

<sup>357</sup> Quelli che Alcibiade ha descritto fin qui sono quindi ἐπιτηδεύματα, comportamenti, quelli che vengono per quarti nella *scala amoris* (210c3, 210c7, 211c5) su cui *supra*, nota 266. Alcibiade è arrivato, in parte, a quel punto dell'ascesa contemplativa (come pensa Belfiore 1984)? Forse sì, ma solo in parte, poiché non è chiaro se abbia veramente interiorizzato la superiorità del bello che è nell'anima (visto quanto lui stesso ha «confessato»), né se alla contemplazione del bello che è nei comportamenti sia riu-cito ad affiancare la contemplazione del bello che è nelle leggi (vista la sua storia personale). Certo ha continuato a vedere la bellezza in un solo individuo, Socrate, e non è riuscito a superare l'eros per un solo uomo come cosa di poco conto e meschina.

<sup>358</sup> Nella traduzione si perde il richiamo all'immagine (la presenza di εἰκῶν in ἀπεικάζω è evidente) che rimanda all'inizio del discorso di Alcibiade.

<sup>359</sup> Notissimo comandante spartano morto nel 422 a.C. nella battaglia di Anfipoli (Tucidide, V, 6-11).

<sup>360</sup> Nestore, re di Pilo, era noto per la sua saggezza e per l'abilità nel parlare (II, I, 247 sgg.; IV, 322 sgg.). Come Antenore, eroe troiano (II, III, 148, 203).

Διοιγομένους δὲ ἰδὼν ἂν τις καὶ ἐντὸς αὐτῶν γιγνώμενος πρῶτον μὲν νοῦν ἔχοντας ἔνδον μόνους εὐρήσει τῶν λόγων, ἔπειτα θειοτάτους καὶ πλεῖστα ἀγάματ' ἀρετῆς ἐν αὐτοῖς ἔχοντας καὶ ἐπὶ πλεῖστον τείνοντας, μᾶλλον δὲ ἐπὶ πᾶν ὅσον προσήκει σκοπεῖν τῷ μέλλοντι καλῶ κάγαθῶ ἔσεσθαι.

Ταῦτ' ἐστίν, ὦ ἄνδρες, ἃ ἐγὼ Σωκράτη ἐπαινῶ· καὶ αὖ ἃ μέφομαι συμμείξας ὑμῖν εἶπον ἃ με ὕβρισεν. Καὶ μὲν- [b] τοὶ οὐκ ἐμὲ μόνον ταῦτα πεποίηκεν, ἀλλὰ καὶ Χαρμίδην τὸν Γλαύκωνος καὶ Εὐθύδημον τὸν Διοκλέους καὶ ἄλλους πάνυ πολλούς, οὓς οὗτος ἐξαπατῶν ὡς ἐραστῆς παιδικὰ μᾶλλον αὐτὸς καθίσταται ἀντ' ἐραστοῦ. Ἄ δὲ καὶ σοὶ λέγω, ὦ Ἀγάθων,

li vede aperti e entra in essi, innanzitutto scoprirà che sono i soli a possedere all'interno un intelletto, e poi che sono divinissimi e possiedono in sé moltissime immagini di virtù e che tendono verso ciò che è più grande, o meglio verso tutto quel che spetta ricercare a chi voglia diventare bello e buono<sup>361</sup>.

Queste sono, uomini, le cose in cui io lodo Socrate, a esse ho mischiato quelle in cui lo biasimo, raccontandovi come fu tracotante nei miei confronti. Del resto [b] non ha fatto questo soltanto a me, ma anche a Carmide, figlio di Glaucone, e a Eutidemo, figlio di Diocle<sup>362</sup>, e davvero a moltissimi altri, che lui ha ingannato, presentandosi come amante e poi finendo per essere lui stesso l'amato anziché l'amante<sup>363</sup>. E questo lo dico anche a te,

<sup>361</sup> La discrepanza fra interiorità ed exteriorità che ha caratterizzato l'elogio di Alcibiade torna nella conclusione a sottolineare quanto essa caratterizzi gli stessi discorsi socratici. Si tratta di questioni già accennate (cfr. *supra*, particolarmente note 311, 312 e 314) ma che qui trovano definitiva chiarezza. Gli inesperti e gli ignoranti che non percepiscono la semplicità della verità sono coloro i quali non meritano di essere iniziati. Agli altri invece si potrà dischiudere il cammino per curarsi di se stessi, generare nel bello e poi forse contemplare quel bello a cui fanno tendere i discorsi di Socrate, attraverso ciò che contengono: riflessi di bellezza e verità per spingersi verso ciò che rende belli e buoni, ciò che rende la vita degna di essere vissuta e che consente l'unica immortalità concessa ai mortali. Su interiorità ed exteriorità dei λόγοι socratici è fondamentale Gaiser 1984, che nella dimensione dell'interiorità vede due livelli: un primo che è proprio dei valori interiori e un secondo che è invece proprio del Divino: Vero, Bello e Bene in sé (una struttura che sarebbe tipica degli stessi dialoghi platonici in quanto forma letteraria).

<sup>362</sup> Carmide era lo zio di Platone per parte di madre. Prese parte, insieme al cugino Crizia, al governo dei Trenta Tiranni. A lui è dedicato il dialogo omonimo. Eutidemo è invece un discepolo di Socrate, forse quel «bello» che appare nei *Memorabili* di Senofonte (IV, 2), certo non l'Eutidemo del dialogo omonimo.

<sup>363</sup> Le parole di Alcibiade richiamano evidentemente *Apol.*, 17a6-b1 dove Socrate trova ridicolo che lo si accusi di essere un buon retore pronto a ingannare i fanciulli. Ma l'inganno, dal punto di vista del ragazzo, c'è. Esso rientra nell'attitudine erotica e ironica di Socrate, che si presenta come l'amante ignorante e finisce per rivelarsi l'amato sapiente. Il ribaltamento dei ruoli classici di eros è definitivo e molto probabilmente era già stato avviato in ambiente socratico (risulta difficile immaginare che il Socrate storico potesse apprezzare il ruolo completamente passivo dell'amato. Già due discepoli come Eschine - nell'*Alcibiade* e nell'*Aspasia* - e Antistene - *Socratis et Socraticorum Reliquiae* (V A 99, 134, 198, 202) - sembrano identificare il ruolo dell'amante e dell'amato. Platone avvia il ribaltamento in un dialogo giovanile come il *Liside*, cfr. particolarmente 212b-213d. Quanto al *Simposio*, la questione è chiara: Socrate su-

μη ἔξαπαταῖσθαι ὑπὸ τούτου, ἀλλ' ἀπὸ τῶν ἡμετέρων παθημάτων γνόντα εὐλαβηθῆναι, καὶ μὴ κατὰ τὴν παροιμίαν ὥσπερ νήπιον παθόντα γνῶναι.

[c] Εἰπόντος δὴ ταῦτα τοῦ Ἀλκιβιάδου γέλωτα γενέσθαι ἐπὶ τῇ παρρησίᾳ αὐτοῦ, ὅτι ἐδόκει ἔτι ἐρωτικῶς ἔχειν τοῦ Σωκράτους. Τὸν οὖν Σωκράτη, Νήφειν μοι δοκεῖς, φάναι, ὦ Ἀλκιβιάδη. Οὐ γὰρ ἄν ποτε οὕτω κομψῶς κύκλω περι- | βαλλόμενος ἀφανίσαι ἐνεχίρεις οὐ ἔνεκα ταῦτα πάντα εἰρηκας, καὶ ὡς ἐν παρέργῳ δὴ λέγων ἐπὶ τελευτῆς αὐτὸ ἔθηκας, ὡς οὐ πάντα τούτου ἔνεκα εἰρηκῶς, τοῦ ἐμὲ καὶ [d] Ἀγάθωνα διαβάλλειν, οἰόμενος δεῖν ἐμὲ μὲν σοῦ ἐρᾶν καὶ μηδενὸς ἄλλου, Ἀγάθωνα δὲ ὑπὸ σοῦ ἐρᾶσθαι καὶ μηδ' ὑφ' ἐνὸς ἄλλου. Ἀλλ' οὐκ ἔλαθες, ἀλλὰ τὸ σατυρικόν σου δράμα τοῦτο καὶ σιληνικὸν κατάδηλον ἐγένετο. 5 Ἀλλ', ὦ φίλε Ἀγάθων, μηδὲν πλέον αὐτῷ γένηται, ἀλλὰ παρασκευάζου ὅπως ἐμὲ καὶ σὲ μηδεὶς διαβαλεῖ.

Τὸν οὖν Ἀγάθωνα εἰπεῖν, Καὶ μὴν, ὦ Σώκρατες, κινδύ- [e] νεύεις ἀληθῆ λέγειν. Τεκμαίρομαι δὲ καὶ ὡς κατεκλίνη ἐν μέσῳ ἐμοῦ τε καὶ σοῦ, ἵνα χωρὶς ἡμᾶς διαλάβῃ. Οὐδὲν οὖν πλέον αὐτῷ ἔσται, ἀλλ' ἐγὼ παρὰ σὲ ἐλθὼν κατακλιθήσομαι.

Πάνυ γε, φάναι τὸν Σωκράτη, δεῦρο ὑποκάτω ἐμοῦ 5 κατακλίνου.

Agatone, perché tu non sia ingannato da lui, ma reso esperto dalle nostre sofferenze stia in guardia e non ti accada, come dice il proverbio, di conoscere soffrendo come uno sciocco»<sup>364</sup>

[c] Quando Alcibiade ebbe finito di parlare, raccontava Aristodemo che si alzò una risata per la sua franchezza perché sembrava che si comportasse ancora in maniera erotica nei confronti di Socrate. E proprio Socrate esclamò: «Mi sembra che tu sia sobrio, Alcibiade. Non avresti mai cercato, girando attorno alla questione con raffinatezza, di passare sotto silenzio il motivo per cui hai detto tutto questo, ossia quel che hai posto alla fine, esprimendolo quasi fosse un'appendice, come se invece non avessi detto ogni cosa con questo scopo, ossia [d] dividere me e Agatone, ritenendo che io debba amare te e nessun altro e che Agatone debba essere amato da te e da nessun altro. Ma non ce l'hai fatta a nasconderti e questo tuo dramma satiresco e silenico è diventato evidente. No, caro Agatone, non lasciamolo prevaricare e tu preparati perché nessuno possa dividere me da te»<sup>365</sup>

Al che, raccontava che Agatone esclamò: «Be', Socrate, [e] rischi di dire il vero. Lo prova il fatto che si sia sdraiato proprio in mezzo fra me e te, per tenerci separati. Ma non prevarrà e io verrò a sdraiarmi accanto a te».

«Bene, – pare che disse Socrate, – sdraiati qui, alla mia destra».

scita eros nel ragazzo eppoi lascia che questi possa canalizzare la sua forza erotica, ritraendosi e abbandonando il giovane alla propria responsabilità. Il fine è chiaramente morale. L'inganno acquista allora caratteristiche positive. Si risolve così la questione del «nobile inganno», presente nel discorso di Pausania (185b1, su cui *supra*, nota 108).

<sup>364</sup> In realtà la conoscenza attraverso il dolore non è affatto da sciocchi. Echeggia forse il famoso *πάθει μάθος* eschileo (*Ag.*, 176-77) o, più precisamente, un tipo di conoscenza fondato sull'esperienza particolare, la vera filosofia di vita di cui Alcibiade si fa rappresentante secondo Nussbaum 1986, p. 186.

<sup>365</sup> Nell'intervento di Socrate che chiude il bellissimo elogio di Alcibiade, Platone sparge allusioni all'atteggiamento prevaricatore dell'individuo tipico di un regime democratico in via di disfaccimento. Prima la *παρρησία* (su cui cfr. *supra*, nota 300) che richiama la sfrenatezza, poi una specie di *πλεονεξία* che ho tradotto «prevaricare». Il dramma satiresco di Alcibiade costituisce allora una sorta di schermo dietro cui si nasconderebbe il vero scopo del suo discorso: prevalere a tutti i costi in un desiderio che non può trovare soddisfazione.